Il Campanile

Anno 5 Numero 2

Periodico culturale ennese

Novembre 2010

Δεῖ τοῖς εὐρημένοις ικανῶς χρῆσθαι, τὰ δὲ
παραλελειμμένα πειρᾶσθαι ζητεῖν.
Bisogna profittar molto delle cose ritrovate, e
sforzarci a indagar quanto si è trascurato.
ARISTOTILE *Pol.* VII, 9.

I Santi monaci Basiliani
e
la rievangelizzazione di Enna

La Croce incisa sopra lo stipite della cosiddetta "stanza del vescovo"
Cenobio contrada Canalotto, Calascibetta

Il Campanile Enna
Periodico culturale e storico di Enna
stampato in proprio - copia gratuita –
email: ilcampanile.enna@gmail.com
BLOG: http://ilcampanile-enna.com/

ENNACAMPER
di Francesco SPAMPINATO
C/DA S. GIUSEPPE
Pergusa ENNA

Essere Cristiani al tempo degli Arabi

La Sicilia divisa nelle tre valli: Val Demone Val di Noto e Val di Mazzara

La dominazione araba in Sicilia è unanimemente riconosciuta come tollerante perché le istituzioni isolane furono conservate ed i cristiani ebbero facoltà di vivere secondo il proprio credo religioso e con gli stessi diritti di proprietà di cui godevano i mussulmani. Pagavano più imposte, non potevano costruire nuove chiese, non potevano suonare le campane o fare processioni, o leggere la bibbia nelle vicinanze di un mussulmano, ma nel complesso i nuovi colonizzatori erano aperti e tolleranti nei confronti della popolazione siciliana di fede diversa. In ogni caso, non forzarono mai le cose al fine di far convertire all'Islam la popolazione siciliana.

Tale tolleranza fece si che anche durante la dominazione araba, la Sicilia potesse dare i natali a molti santi cristiani. Anzi il monachesimo "greco-siculo" soggetto al patriarca di Costantinopoli, e non al Papa, fiorì proprio nel X secolo (ossia tra il 900 ed il 1000 in piena epoca araba). Vi erano tanti eremiti diffusi nelle campagne siciliane, soprattutto nella zona della Val Demone (che comprendeva la Sicilia nord orientale) che rimase sempre meno abitata dagli arabi, e che proprio in quell'epoca vanta una tradizione di santi locali quali il nostro S. Elia da Castrogiovanni (nato nell'829) ed il suo discepolo S. Elia Speleota (chiamato così perché viveva in una

Gli Arabi espugnano Siracusa

spelonca) ed inoltre successivamente S. Saba e S. Maconio da Collesano, S. Luca da Demenna, S. Vitale da Castronuovo che si formarono in piena epoca araba presso il monastero di S. Filippo di Agira. I mussulmani furono tolleranti con i cristiani e non fecero nulla di concreto per impedire l'ascetismo dei monaci siciliani e la loro predicazione, la presenza dei monaci basiliani permise di mantenere vivo il germe del cristianesimo in Sicilia durante i 200 e più anni di dominazione araba.

Enna al tempo degli Arabi

Enna per la sua posizione al centro della Sicilia lungo le direttive che collegavano Catania con Palermo e quindi la Sicilia orientale con la Sicilia occidentale, e per la sua rocca su un monte "inespugnabile", ebbe durante tutto il periodo del medioevo una funzione strategica importante. Chi controllava Enna controllava la Sicilia. Con la conquista araba, Enna si trovò inoltre nel punto di confluenza delle tre valli amministrative create dagli arabi: Val di Noto, Val di Mazzara e Val Demone. Per la sua importanza strategica, per le sue fertili campagne e per la sua centralità, Enna fu presa saldamente in mano dagli arabi che la colonizzarono radicandosi profondamente nel tessuto della città, tant'è che ancora oggi molti nomi della toponomastica popolare sono di chiara derivazione araba. Enna era comunque l'estrema punta della Val Demone, chiamata così da Demenna paese sui Nebrodi a circa cinquanta km in linea d'aria. Sappiamo che nella Val di Demenna l'elemento greco-bizantino riuscì a sopravvivere alla conquista araba, e grazie i monaci basiliani la fede cristiana non fu sradicata dall'isola. Enna era islamica, ma i monaci basiliani pregavano, facevano penitenza, officiavano i loro riti, a pochi chilometri, negli eremi della valle del fiume Morello a Calascibetta, nel monastero di San Filippo ad Agira, e in tutta la val Demone. Quando i normanni la riconquistarono erano lì con loro, pronti alla nuova rievangelizzazione.

Sito in contrada Canalotto, Calascibetta con le celle dei monaci e chiesa rupestre

I monaci basiliani e la nuova evangelizzazione

Dalla persistenza dei monaci basiliani, dei loro monasteri, degli eremiti, delle loro chiese rupestri soprattutto nella Val Demone, ebbe inizio, dopo l'arrivo dei Normanni nel 1086, la rievangelizzazione della popolazione. I riti e la predicazione di questi monaci furono greci e non latini, e furono gli stessi di quelli che si praticavano a Costantinopoli, non a Roma. Quando i Normanni misero piede in Sicilia nel 1060 trovarono parecchie istituzioni basiliane ancora in vita. Il Conte trovò i monaci del Monastero di S.Filippo di Agira, Santa Maria di Vicari, le abbazie di S.Filippo di Fragalà, S.Barbaro di Demenna, S. Angelo di Brolo, ed altre, che pregavano per il suo successo contro i mussulmani. Sotto il dominio saraceno le abbazie avevano conservato le loro terre legalmente, gli arabi avevano riconosciuto i loro documenti di proprietà. Dopo la presa di Messina, Ruggero d'Altavilla avviò la conquista della Sicilia ed occupò il territorio della Valdemone in pochissimo tempo e con pochi uomini, facendo di Troina la capitale della Sicilia, proprio grazie all'aiuto ed al sostegno dei monaci basiliani che avevano grande ascendente presso la popolazione. Per sopraffare la resistenza degli arabi e conquistare il resto della Sicilia occorsero altri trent'anni di guerre, l'ultima a cadere fu la città di Noto nel 1091. Anche durante il periodo normanno. Anche durante il periodo normanno proseguì la politica di tolleranza ed integrazione, gli elementi bizantini ed arabi continuarono ad essere presenti nella vita culturale, politico amministrativa e commerciale dell'isola per altri secoli ancora. I mussulmani si dimostrarono industriosi, disciplinati e ubbidienti ed ebbero una parte rilevante nell'amministrazione fiscale e finanziari della Sicilia, la *dogana regis* fu creata e gestita proprio da loro, ed ebbe un ruolo determinante per l'impianto del nuovo stato. La lingua greca fu ancora comunemente parlata e la latinizzazione avvenne con un processo lento e spesso difficoltoso, lunghi secoli di dominazione bizantina ed poi araba, avevano determinato il completo allontanamento dalla Chiesa di Roma. La Sicilia era una regione sostanzialmente "medio orientale" per fede, cultura e tradizione o araba o greco ortodossa. Il Papa, dopo la riconquista normanna, sollecitò una lenta ma costante "latinizzazione" del clero dell'isola che portò nel tempo alla graduale e quasi totale scomparsa dei monaci basiliani, ma per molto tempo la Chiesa greca fu la più vicina alle popolazioni mussulmane, e verso di essa si indirizzarono le conversioni di saraceni, come dimostrano anche i nomi adottati dai neofiti (Cristodulos, Basilios, Philippos..) le loro donazioni, e l'impianto di nuovi monasteri. Nei decenni successivi alla riconquista normanna, si ebbe un rilancio del monachesimo basiliano e "demennita" che si accompagnò però alla introduzione del monachesimo latino (benedettini e poi carmelitani) e alla creazione dei vescovati di Troina, Agrigento, Mazara, Siracusa e Catania che vennero affidati a prelati fatti venire dalla Francia e dall'Italia. Il primo vescovo di Catania fu il bretone Ansgerio di S. Eufemia, e la diocesi comprendeva un vasta regione della Sicilia orientale compresa Castrogiovanni.

Celle dei monaci Basiliani
Contrada Canalotto (Calascibetta)

LA GROTTA DEI SANTI
di contrada San Calogero

Racconta il giornalista Antonio Giaimo: "Nell'ottobre del 1970 un cacciatore, sorpreso dalla pioggia, si riparò all'interno di una grotta in contrada Ramonico ai piedi del santuario dedicato a Cerere, scoprendo una serie di affreschi rovinati dal tempo. Ne parlò a Liborio Coppola, che alcuni giorni accompagnò dopo due suoi amici giornalisti a visitare il sito. A quel tempo usciva a Enna il settimanale "Ottogiorni" diretto da Liborio Termine e Giuseppe Algozino. Il giornale pubblicò in prima pagina un articolo, in seguito al quale si scatenò una campagna di stampa per valorizzare sia gli affreschi che il sito. Venne la Rai e il Giornale L'ORA gli dedicò una pagina. Intervennero la soprintendenza alle gallerie della Sicilia e la Soprintendenza archeologica di Agrigento. Per alcuni mesi divenne addirittura un luogo di culto. Il comune per proteggere il sito collocò un cancello, tuttora esistente.
Mai più riaperto."

Vi racconto una storia. Nel 1659 ad una monaca terziaria compariva in sogno il Crocifisso e le parlava in questi sensi: "Nella grotta a metà della rocca di Papardura, che vi si scende per una scala intagliata nella stessa pietra, là si trova la mia immagine quando fui crocifisso, abbandonata e coperta di immondizie. Fa sbarazzare tutto quel materiale ed accomodare la vecchia lampada che ivi si trova, e manifesta a tutti che in detta grotta si faranno da me molti miracoli" La monaca confidava questa soprannaturale apparizione ad una donna di buoni costumi e timorata da dio , di nome Angela La Guzzo, lavandaia, la quale tutti i giorni sedendosi al discendere della grotta, chiedeva ai transitanti per quella strada l'elemosina per il mantenimento della lampada all'immagine del Crocifisso, la quale si trovava nella grotta che loro additava. Non mancavano campagnoli ad assicurare che , entrando di notte per la porta di Papardura, da lontano, in un punto a metà della quasi perpendicolare roccia, vedevasi un lume che si dileguava quando erano sull'arrivarvi. Ed un ortolano nominato il Drago, che coltivava un orto, sotto la suddetta roccia, attestava che , quando pernottava nel suo campicello, un abbagliante lume che si partiva da quella grotta percoteva i suoi sensi; però ogni volta avvicinandosi, il lume spariva. Il culto cominciò a farsi strada, la voce si allargava e tutti correvano a visitare il crocifisso abbandonato nella grotta. Si cominciò a sistemare l'accesso alla grotta. Già nel 1696 si iniziava la costruzione dell'attuale Chiesa consacrata al culto del *Crocifisso Abbandonato,* opera d'arte che tutti conosciamo.
Da una piccola immagine dipinta sulla roccia, grazie alla devozione di alcune persone semplici, sorse un culto ancora oggi attuale ed importante. Oggi la Grotta dei Santi, *Abbandonati...*, continua ad essere ricettacolo di spazzatura.
Bellezza dei "*tempi moderni*"

Lo sguardo di Cristo si va spegnendo

Prego per i Santi. Si, stavolta è necessario che preghiamo noi per loro... Da quarant'anni aspettano lì nella Grotta che qualcuno vada a parlare con loro, che li aggiorni su quanto è avvenuto nella nostra Città, vorrebbero essere rassicurati: "qualcuno crede ancora in noi ? Ricordano ancora che per secoli li abbiamo protetti da terremoti, carestie ed altre sciagure?" Prego per loro perché non siano dimenticati. Prego per loro perché ho paura che quello sguardo di Cristo che mi interrogò tanti anni fa, ormai si sia spento definitivamente, per l'incuria di noi tutti.
(foto e rielaborazione grafica di F.E.)

Ottobre 1970

La scoperta della Grotta dei Santi

di **Dirce Bonardi**

Arrivata in Sicilia per fare dei servizi per il mio giornale mi son trovata di fronte ad un ghiotto piatto: qui la storia ha diecimila anni, qui sono vissuti tutti i popoli civili di questa terra; dall'uomo primitivo in poi: fenici, greci, romani, arabi, normanni, spagnoli. Ogni popolo ha lasciato le sue tracce, le orme della sua civiltà. Non è strano trovarsi davanti ad un affascinante miscuglio di stili diversi. Questo è il paradiso per quelli che si appassionano di cose antiche, dei popoli del passato - che è un preoccuparsi del presente. Quando son capitata ad Enna qualche giorno fa, non avrei mai pensato di partecipare ad una scoperta vera e propria. La nostra "avventura" archeologica è incominciata di buon mattino sulle pendici dell'acropoli ennese. Eravamo in tre - Liborio Coppola, Antonio Giaimo de L'ORA ed io - a scendere tra campi, pietre, alberi, a sentire soltanto il belato delle pecore, lontani dalle macchine, dai rumori, da tutto ciò che costituisce - dicono - la società dei consumi. «Siamo in Grecia, nella Grecia antica» ha detto l'amico Coppola. Per un momento ci siamo fermati, intrattenuti da queste parole. Poi abbiamo ripreso frettolosamente la strada verso il punto giusto, dato che Coppola aveva scoperto il posto qualche mese addietro. Tra gli alberi, un po' nascosta, si leva una vecchia casa distrutta ed abbandonata. Siamo entrati. In un primo momento nulla fa prevedere il tesoro che custodiscono le sue pareti. Pietre, cartacce, porcherie si mescolano dappertutto. In fondo, in quello che poteva essere la stalla (o forse la cucina?) della casa si trovano dei dipinti che costituiscono la testimonianza innegabile della presenza dei Normanni ad Enna. Di fronte alla grotta" (neolitica?), un po' emozionati, Giaimo ed io ci siamo rivolti a Coppola. Io ero poi abbastanza nervosa: ero la fotografa dell'impresa, alla sua prima esperienza archeologica. «I dipinti sono lì» ci ha detto Coppola. Incustoditi, alla portata di tutti, anche di mano criminose, ma nello stesso tempo difesi da una patina di polvere. Sono difficili da vedere, soprattutto per chi arriva accecato dalla forte luce dall' esterno. La grotta - chiamiamola così per il momento - è soltanto affrescata a sinistra, che ci fossero degli affreschi anche a destra? Può darsi. Ora possiamo soltanto lamentarci, sì, e molto, per la perdita degli affreschi delle pareti a destra, ma essere felici per la scoperta degli affreschi rimasti.E congratularci, soprattutto,che i dipinti siano stati scoperti da persone responsabili, di gente che ama le cose antiche, ma che nello stesso tempo possiede la generosità di far partecipare a tutti del patrimonio artistico. Dal velo di polvere s' intravvedono cinque figure: Cristo e i Santi. La nostra emozione aumentava ad ogni particolare osservato: una mano, un volto, un vestito. Le fotografie venivano scattate in fretta, con ansia. Anche le domande: chi sono questi Apostoli? Chi li ha dipinti? Quando? A queste domande potranno rispondere gli esperti. Noi, intenditori "giornalistici" possiamo dare una risposta approssimativa e forse giusta. A vista d'occhio, quei dipinti sembrano di fattura bizantina, tanto è vero che l'amico Coppola li ha definiti così quando ci ha guidati nella grotta. La posizione delle mani dei Santi, l'atteggiamento ieratico delle figure. Il collega Giaimo, invece, sostiene che dalle figure rappresentate - Santi, vestiti alla maniera del tardo medioevo - si tratta di affreschi normanni che risalgono al Mille. Domenica è stato fatto un sopralluogo: l'ispettrice Maria Stella della Soprintendenza di Palermo e un restauratore (la professoressa Maria Accascina ha visto soltanto le foto), hanno confermato l'approssimazione del periodo intorno al Mille. L'importanza della scoperta è grande: basti dire che è l'unica testimonianza di questo tipo nella zona. Di tutti gli affreschi, alcuni deturpati abbastanza, ce ne sono due che colpiscono: la faccia del Cristo, il cui volto, ben conservato, ha una rara ed indimenticabile forza espressiva, e la testa di S. Nicola, l'unico Santo identificabile da una scritta, che apre la bocca in modo rappacificante. Si pensa che la serie di affreschi siano stati dipinti in diversi momenti.

L'ORA
GIORNALE
POLITICO-QUOTIDIANO
DELLA SICILIA
DIRETTORE
AVV. V. MORELLO

Abbiamo lasciato il posto consapevoli di essere davanti a qualcosa di fondamentale: forse il primo punto fermo per lo studio di un'epoca poco conosciuta.

Dirce Bonardi
Giornale "Democracia" di Montevideo (Uruguay)
Enna Ottobre 1970

Il tesoro nella grotta

La Grotta dei Santi in Contrada San Calogero
(Da "Le chiese rupestri del Val Demone", di Aldo Messina, Palermo 2001)

La Grotta è scavata in un roccione isolato in Contrada San Calogero.

Era nota nel secolo XVIII al padre Giovanni dei Cappuccini, ed era frequentata per i benefici effetti che otteneva, secondo la credenza popolare, chi passava attraverso l' apertura praticata nel setto che bipartisce la grotta. Non sono note le circostanze dell' abbandono della chiesa. Oggi appare inglobata in un edificio a cortile , ormai diroccato, che potrebbe essere nato come dipendenza del culto e successivamente declassato a fattoria. Vi sono infatti evidenti segni di riutilizzazione della grotta come stalla per la presenza di anelloni passanti nelle pareti, un frantoio istallato nel settore destro della grotta è testimoniato da una vasca di decantazione con canaletta di immissione ed un alloggiamento nel soffitto per il torchio a vite. Un palmento rupestre all'aperto si osserva sulla cima del roccione, costituito da due vasche sfalsate di quota collegate da canalette. Al riuso agricolo della grotta appartiene anche un tramezzo ligneo riconoscibile per i fori di alloggiamento dei pali nel pavimento e nel soffitto e che ha sostituito la parete d'ingresso demolita.

La Laura bizantina: mura esterne e palmento all'aperto sulla cima del roccione che ingloba la grotta.

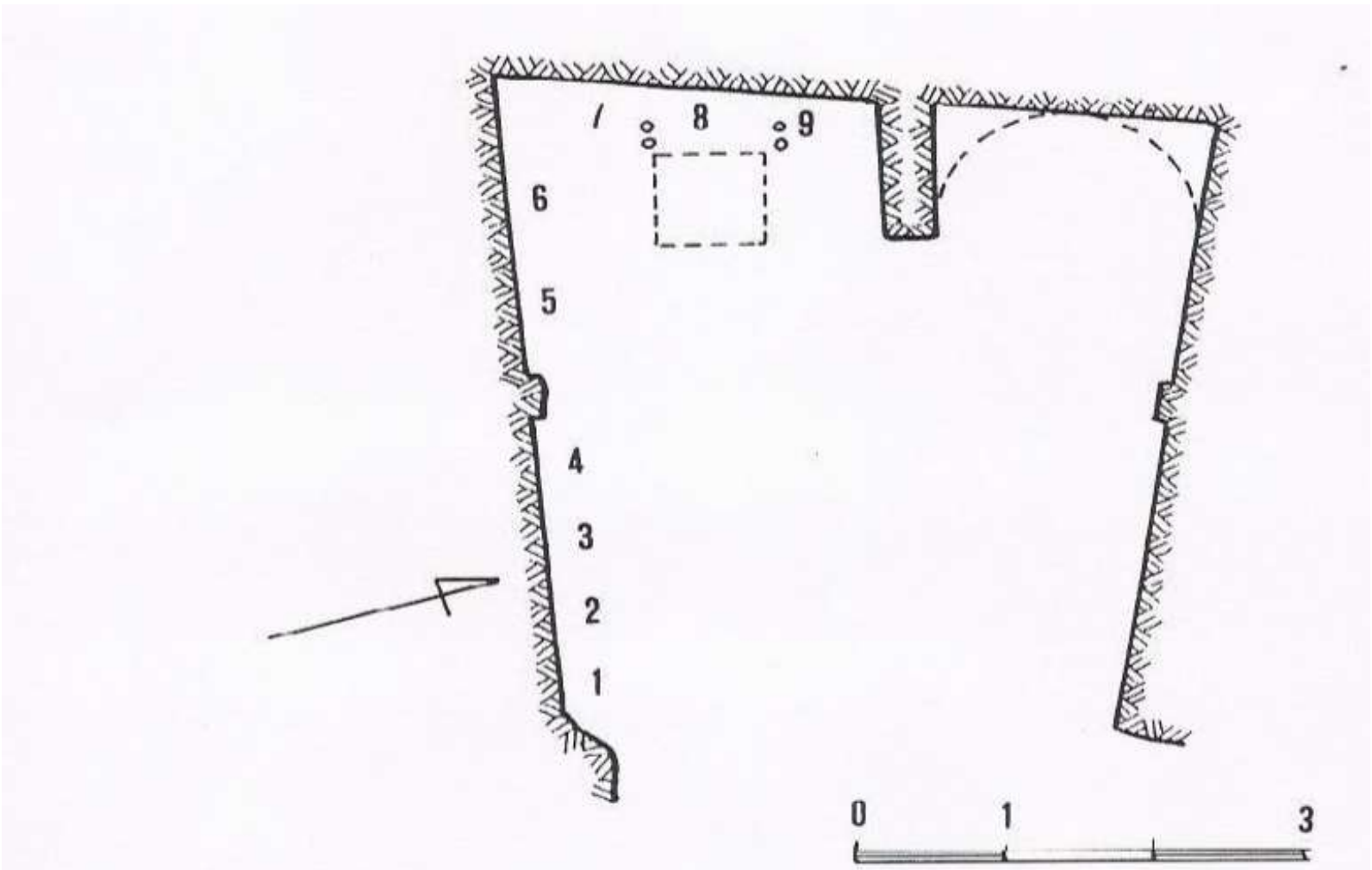
Ipotesi sulla dedicazione della chiesa

L'interruzione del culto ha cancellato il ricordo della titolatura della Chiesa, oggi designata, con il generico riferimento ai santi affrescati sulle pareti, come "Grotta dei Santi". La dislocazione delle icone murali, rispettosa delle rigide gerarchie devozionali, suggerisce una attribuzione a S.Nicola o a Santa Margherita per il posto di prestigio che occupano all'interno del presbiterio, ma non si può escludere una titolatura a San Calogero, che da il nome alla contrada. Documenti del 1308 censiscono sia una Chiesa a San Nicola sia una a santa Margherita. Va ricordato inoltre che, in epoca antecedente alla Madonna della Visitazione, San Nicola

fu patrono della città. Padre Giovanni dei cappuccini ci riferisce che intorno al 1386, durante il regno di re Martino e della regina Maria, sua moglie, papa Urbano VI, dopo avere consacrato la chiesa di San Martino, stabilì di celebrarsi ad Enna la festa della Madonna della Visitazione.

Architettura

La grotta è costituita da un vano quadrato con la caratteristica deformazione "a ventaglio" per ottenere una maggiore illuminazione delle parti più interne. Le dimensione della chiesa sono larghezza all'ingresso m 3,70, larghezza al fondo m. 4,90, lunghezza m. 4,80. La parete d'ingresso, che riceveva la luce mattutina, è stata abbattuta, l'aula ha il soffitto piano, è bipartita nella porzione di fondo in due nicchioni asimmetrici da un setto risparmiato, che oggi appare traforato in alto da una finestrella arcuata ed in basso da un passaggio. Gli affreschi interessano solo l'aula ed il nicchione sinistro, che fungeva da presbiterio della chiesa. Una interruzione di circa 20 cm della galleria dei santi tra il 4 ed il 5 pannello corrisponde all'innesto di una recinzione litica , oggi demolita, che divideva l'aula dal presbiterio. La presenza degli affreschi sulla parete di fondo del nicchione esclude l'impiego di un altare a parete, dobbiamo immaginarlo "a blocco" al centro del vano, in corrispondenza nel soffitto di 4 fori passanti per reggilampade. L'arredo liturgico doveva essere completato da una cattedra per il celebrante, facente corpo con il setto divisorio poi abbattuta quando fu scavato il passaggio. Il nicchione destro è più piccolo e conserva la caratteristica sagoma della lunetta di un arcosolio, tipico di un monumento funebre, e si palesa come la "memoria" dell'ignoto committente di questa cappella di patrocinio laico.



Enna, grotta dei Santi in contrada S. Calogero. Planimetria.

Decorazione

Opera di un abile affreschista attivo nella prima metà del secolo XIII, la galleria dei santi, non è chiaro se per fortunate circostanze o per un disegno della divina provvidenza, si è conservata in discreto stato, almeno fino alla riscoperta negli anni ’70, tranne l’estremità inferiore dei pannelli, soggetta presumibilmente allo sfregamento degli animali. Le icone murali sono disposte in ordine serrato dentro una doppia cornice rossa e gialla ed il fondo è blu cielo dalle spalle in su, giallo terra in basso. Una tavolozza di colori lucenti come lacche (rosso, blu, giallo, bianco) riempie un disegno secco, impreziosito e sfavillante di perline, che contornano le aureole e gli orli delle vesti.

I PANNELLI

1. il primo pannello entrando a sinistra della grotta è quello in peggiore stato di conservazione. Resta solo l’estremità inferiore del ricco abito (manto rosso su tonaca blu) con una sottile fascia verticale, riconoscibile sia come palio vescovile (S. Nicola?) , sia come “loros” di una veste regale (S. Margherita?). In entrambi i casi avremmo una duplicazione di un soggetto presente nel presbiterio e potremmo disporre di un elemento di valutazione sulla dedica della chiesa.
2. Il secondo e terzo pannello è palinsesto e le sue dimensioni convengono ad un dittico. Sono raffigurati probabilmente i santi Cosma e Damiano. Si conserva a sinistra il giovane volto di uno dei due fratelli medici con il caratteristico parrucchino tagliato sulla nuca. Benedice con la destra e con la sinistra impugna una esile asticciola (?). L’angolo superiore destro del pannello mostra un tardo rifacimento che utilizza una cornice bianca con motivi floreali eseguiti con la moderna tecnica della mascherina di cartone.

Di questi pannelli non ci sono foto

San Calogero

Il termine Calogero, di origine greca, significa "bel vecchio"; nell'ideale greco della bellezza, ciò che è bello, è anche giusto e buono, basti pensare che nel Vangelo di Giovanni, l'originale greco definisce Gesù il "bel pastore". Secondo la tradizione, Calogero nacque verso il 466 a Calcedonia nei pressi di Costantinopoli. Fin da bambino digiunava, pregava e studiava la Sacra Scrittura. Secondo gli 'Atti' presi dall'antico Breviario siculo-gallicano, in uso in Sicilia dal IX secolo fino al XVI, egli giunse a Roma in pellegrinaggio, ricevendo dal papa Felice III (483-492), il permesso di vivere in solitudine in un luogo imprecisato. Qui egli ebbe una visione angelica o un'ispirazione celeste, che gli indicava di evangelizzare la Sicilia; tornato dal papa ottenne l'autorizzazione di recarsi nell'isola, dove rimase in eremitaggio in una grotta fino alla morte. Il suo corpo era stato seppellito a Sciacca, con l'arrivo degli arabi questo luogo era diventato poco tranquillo, così i devoti decisero di portarlo in un luogo più sicuro. Quale poteva essere se non la Val Demone? La scelta cadde sul monastero di San Filippo di Demenna. La presenza delle reliquie di San Calogero fu risolutiva per l'affermarsi in tutta la zona del suo culto destinato a durare nel tempo. Ancora oggi San Calogero è veneratissimo in tutta la Sicilia e in molte città è onorato con suggestive processioni e celebrazioni, tipiche della religiosità intensa dei siciliani, quasi tutte si svolgono nel giorno della sua festa il 18 giugno. E se la contrada San Calogero, dove è sita la nostra Laura basiliana, prendesse il nome dal passaggio o da una sosta delle reliquie del santo durante il trasferimento verso Demenna?

Padre giovanni cappuccino—Storia di Castrogiovanni

---

1. Il terzo pannello palinsesto raffigura un santo monaco. Il volto barbato è coperto da un cappuccio appuntito.
Indossa una veste rossa, benedice con la destra e con la sinistra impugna una crocetta a doppia punta con punte gigliate.

E' il San Calogero che ha dato nome alla contrada?

Foto in alto e a sinistra:
"Pannello con San Calogero"

2. il pannello raffigura un santo diacono. Indossa veste bianca e manto rosso drappeggiato sul braccio sinistro. Benedice con la destra e regge con la sinistra la busta per le elemosine, decorata a reticolato di rombi.

Foto in alto: Santo Diacono

Santa Margherita.

E' il pannello meglio conservato e si caratterizza per la profusione del decoro perlinato (come conviene ad una santa con tale nome!) che è sempre raddoppiato, anche nel contorno della aureola. La santa, incoronata, indossa la veste regale rossa, ricamata a reticolato di rombi con rosetta centrale e impreziosita da vistose maniche ricadenti a punta con risvolti di bianca pelliccia. La santa regge con la mano sinistra il tondo "sigillum".

Santa Margherita d'Antiochia di Pisidia Vergine e martire

20 luglio

Nasce ad Antiochia di Siria nella seconda metà del III secolo da genitori pagani. Viene educata alla fede cristiana dalla sua balia, una cristiana convinta. È patrona dei contadini, delle partorienti, delle balie ed è invocata contro l'infertilità. Al governatore Olirio che la chiede in sposa, Margherita risponde di aver dedicato la sua vita a Gesù, suo sposo celeste. «Puoi pretendere che io rinunzi al cielo e scelga invece la polvere della terra?», gli dice. Olirio, umiliato, dà ordine di bruciarle il corpo con fiaccole accese e di fustigarla. La leggenda vuole che alla prigioniera appaia un drago per sbranarla, che però scompare appena ella si fa il segno della croce. Anche le gravi ferite scompaiono miracolosamente. La notizia di questo miracolo si diffonde subito tra il popolo suscitando scalpore, tanto che alcuni si fanno battezzare. L'ira del governatore non conosce allora più limiti e nel 305 ordina che la giovane venga decapitata sulla pubblica piazza. Il culto è presente nelle regioni meridionali dell'Italia, dove fu importato da monaci bizantini durante le persecuzioni iconoclaste.

Foto Santo diacono e Santa Margherita

Foto: sullo sfondo Santo diacono e Santa Margherita

Foto Madonna col bambino (Hodighitria) nel Duomo di Monreale. Notare la similitudine della posa e delle vesti

4. Mater Domini. La Vergine in trono regge il Bambino con il braccio sinistro secondo il tipo dell'Odigitria e sembra rivolta verso il contiguo Cristo Pantocratore. Il volto reclinato della Vergine è deturpato da una larga fessura della roccia e il bambino è molto malconcio. La Vergine indossa una veste bianca ed un manto ocra rossa scuro, dal risvolto blu oltremare con piegatura sottolineata in giallo e bianco. Regge il Bambino benedicente che indossa una veste ocra gialla ed un manto ocra rosso ornato di azzurro. La vergine siede su un trono decorato a doppie losanghe ocra rosse su fondo ocra gialla con al centro un cerchio ocra rossa, e ciò significa che ha avuto in grembo il Signore, quindi è padrona dell'universo, secondo le simbologie orientali

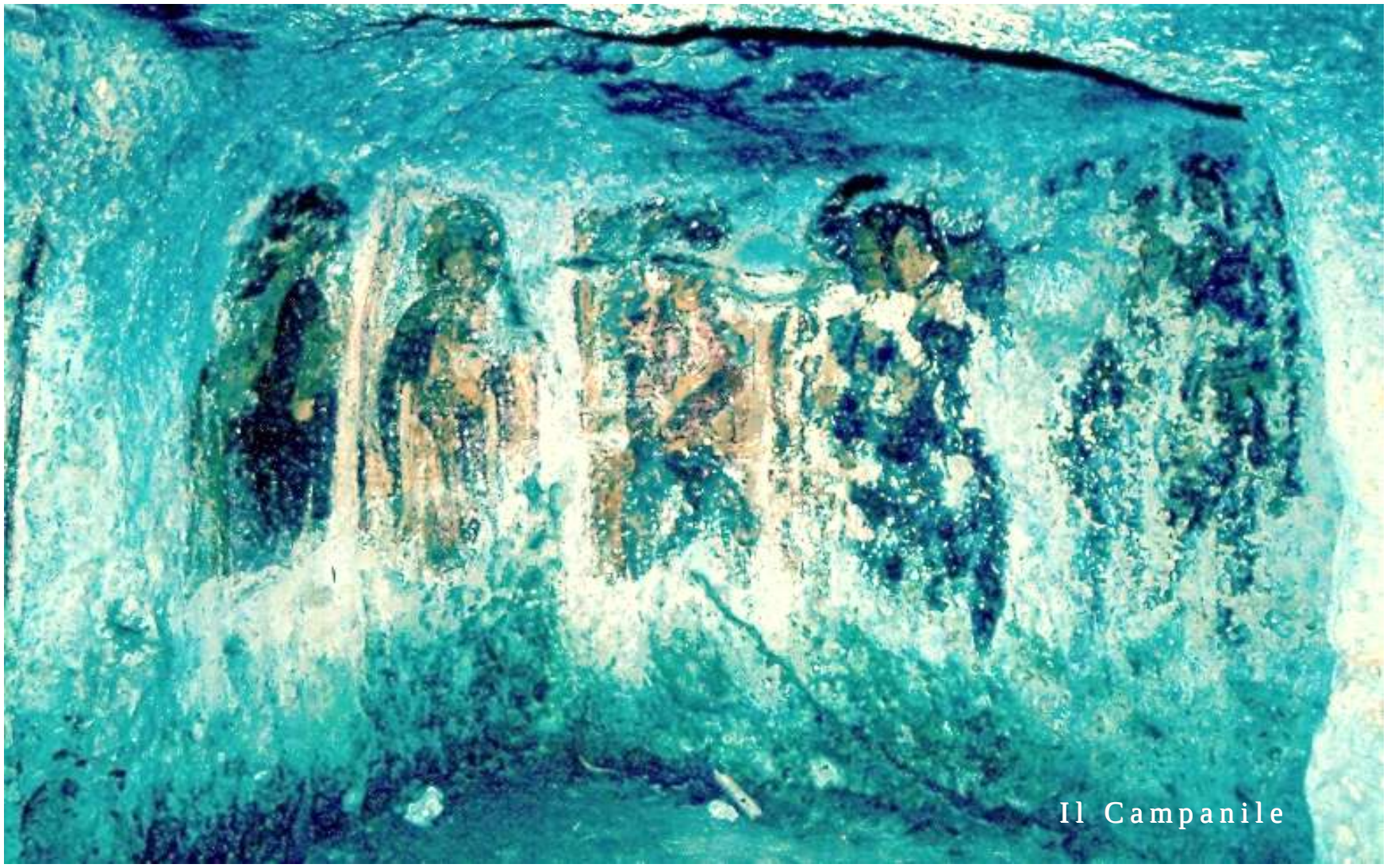
5. Cristo Pantocratore. Al centro della parete di fondo il volto sereno del Cristo domina il piccolo luogo di culto come dall'alto del catino absidale di una grande cattedrale. Il volto ha subito un tentativo di furto che ha lasciato due lacune ai lati. Il Cristo indossa una veste ocra rossa coperta da un manto e benedice con la mano destra.
In alto foto Cristo Pantocratore.

La Vergine, Cristo Pantocratore e San Nicola, le tre figure occupano la parte absidale della laura basiliana

San Nicola. Il Santo vescovo è in piedi in ruolo subordinato al Cristo e alla Vergine che gli stanno accanto assisi in trono. I tre pannelli autonomi e separati dalle cornici, verosimilmente costituivano una Deesis, in cui s. Nicola sostituisce il Battista perché titolare della chiesa, soggetto di significato funerario che ben si addice ad una cappella di patrocinio laico con uso sepolcrale. A destra è presente una didascalia : NI / COL / AUS. San Nicola , quasi calvo e con la barba ondulata e bipartita, regge un libro con la mano sinistra, decorato da una croce a righe ocra gialle e ocra rosse.
In alto foto di San Nicola – particolare

Grotta: foto “scritta Ni/col/aus”

Duomo di Enna.
Rosone parete laterale
sinistra della Navata centrale



I cinque pannelli con: il Santo diacono, Santa Margherita, La Vergine, il Cristo e San Nicola.

Particolare del volto della vergine.

Il Campanile

In alto: San Nicola

Un'altra testimonianza della presenza greco-bizantina ad Enna

Agli inizi del '300 ad Enna esistevano 28 chiese.

Di esse rimane una piastra raffigurante i Santi Cosma e Damiano e la loro madre Teodata.

La piastra si trova al museo di Siracusa, solo esemplare superstite di una ricca serie che ornava con ogni probabilità gli scomparti del portone di accesso della Chiesa di S. Cosma e Damiano. La piastra testimonia il grado elevato di eleganza e raffinatezza dell'ignoto autore che si muove entro i canoni figurativi dell'iconografia bizantina del XIII secolo.

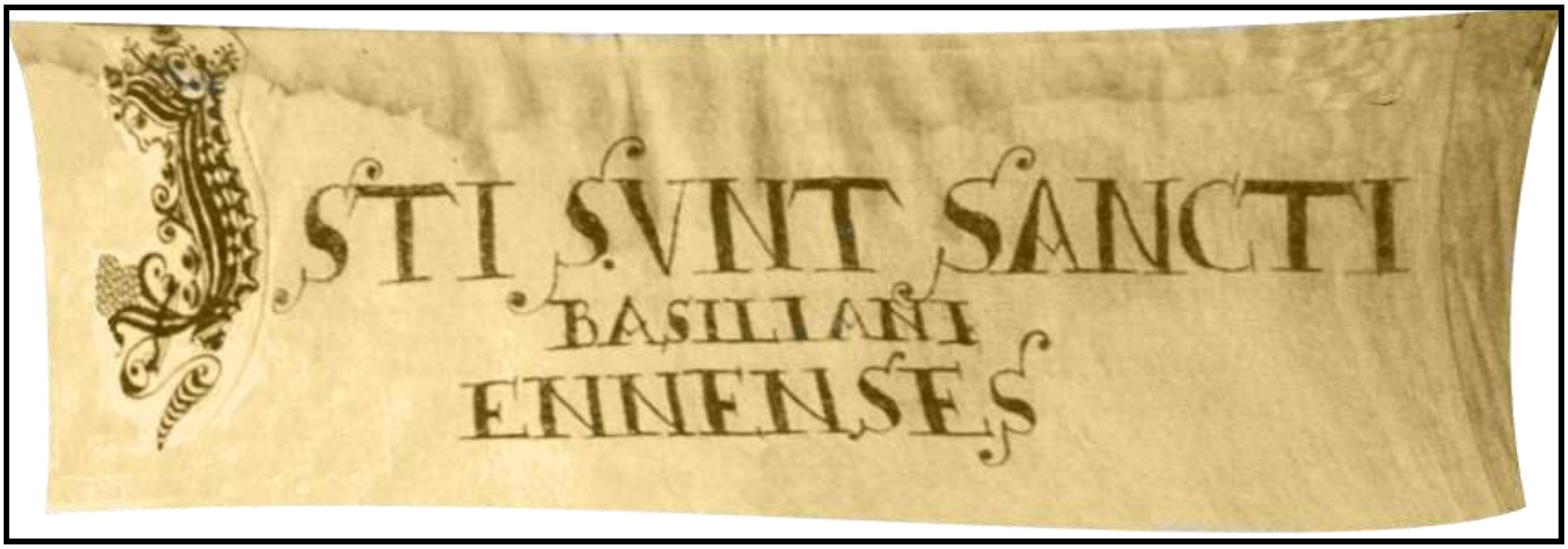
A sinistra:

santi Cosma e Damiano e la loro madre Santa Teodata, piastra custodita presso il museo di Siracusa.

San Basilio, padre dei Basiliani

San Basilio
Cappella Palatina
Palermo

- Basilio nacque nel 330 (379) a Cesarea da famiglia colta e di tradizione cristiana, studiò a Costantinopoli ed Atene. Rientrato a Cesarea e collegatosi con Gregorio Nazianzeno, insegnò retorica.
- Dopo essere rimasto sensibilizzato dalla visita agli asceti del tempo, si disfece dei beni ed abbracciò la vita ascetica.
- Difese le dottrine dell'ortodossia cattolica, contro Valente, l'imperatore, sostenitore dell'ortodossia ariana.
- Pur senza fondare un ordine monastico come S. Benedetto, fu il primo e vero organizzatore e codificatore del monachesimo orientale che, dalle regioni egiziane, siriache e palestinesi, si estese fino a tutto l'impero bizantino e divenne rilevante modello di preparazione culturale, semplicità di vita e di relazioni con i fedeli.
- L'imperatore Valente, malgrado il dissenso dottrinale che lo divideva da Basilio, ne rispettava la personalità e l'eloquenza ed a lui affidò incarichi diplomatici ed organizzativi.
- Combattivo, intervenne in tutte le dispute teologiche.
- Abile amministratore, seppe correggere abusi e devianze dottrinarie, difendere le immunità ecclesiastiche dal potere civile e proteggere i poveri da ingiuste accuse. Impostò, per la vita monastica cenobitica volta a raggiungere la perfezione cristiana, un sommario di 55 pratici e sapienti insegnamenti (*Regula major e Regula brevior*) riguardanti i doveri e le virtù di comunità piccole e partecipative di monaci.
- In detto sommario veniva evidenziata l'obbedienza dovuta all'abate quale esercizio di umiltà e delineata un'idea di comunità monastica che si distinguesse dall'associazione di singoli per avviarne una fondata sulla benevolenza reciproca e finalizzata ad una più intensa vita spirituale, che, a parte il fermo proposito dei monaci di ubbidire e conservare stabile dimora nel monastero, era caratterizzata dalla comune partecipazione alla preghiera giornaliera che rinfranca lo spirito, agli uffici divini, ai pasti in refettorio, al lavoro manuale collettivo che rafforza il corpo, privilegiando quello intellettuale che illumina la mente.
- A quelli che lo seguirono il "legislatore" Basilio diede una solida formazione morale ed ascetica e l'incentivo ad integrarsi con la comunità civile per dedicarsi all'esercizio del ministero pastorale, tra i monaci basiliani vi erano infatti anche dei preti.
- Basilio sollecitava anche l'esercizio della carità motivo per cui i monasteri basiliani furono dislocati nelle città o nelle vicinanze in maniera che la dimensione del raccoglimento e della preghiera fosse completata dalla pratica caritativa verso i bisognosi.
- Basilio, impegnato a combattere l'eresia ariana, fu vigile nel prevenire deviazioni nel suo clero, di cui ne controllò la regolarità per difenderlo dagli abusi del potere civile e ne organizzò la carità fino a realizzare il progetto, inteso a soddisfare le immediate necessità pratiche, di costruire a Cesarea una cittadella (*Basiliade*) che fungesse da locanda, ospizio ed ospedale.
- Dai suoi scritti (*Epistolario*), emerge la figura di un Basilio pastore attento ai bisogni dei suoi fedeli a cui, con profondo intuito psicologico ed avvalendosi della sua vasta cultura, porge nella maniera più semplice ed accessibile la dottrina cristiana.
- Il sommario basiliano costituì il fondamento teorico ed organizzativo per il monachesimo d'Oriente, modello di perfezione ascetica per tutto il mondo cristiano e culla di diverse comunità monastiche. San Basilo morì a Cesarea nel 379.



Programma:
Questi invece, com'è chiaro, sono santi basiliani ennesi.

Anagramma:
sono e si presentano come beati siciliani ad Enna.

Sant'Elia il vecchio,basiliano ennese.

Il discepolo san Daniele, basiliano ennese.

Sant'Elia il giovane, basiliano ennese.

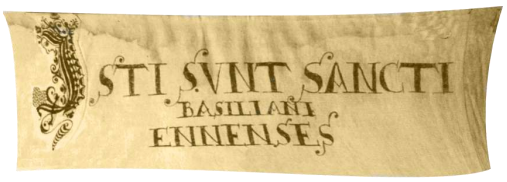
San Vitale, abate basiliano di enna.

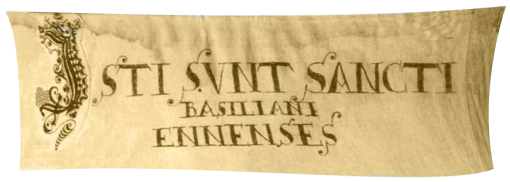
San Luca, abate basiliano di Enna.

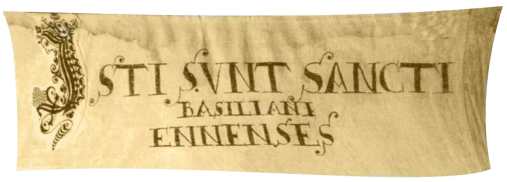
Santa Caterina, suora basiliana.

Sant'Angelo, basiliano ennese , figlio di santa Caterina.

San Teodoro,basiliano ennese, figlio di santa Caterina.







S. Elia Junior, essendo solo lui nato a Castrogiovanni, si pone l'interrogativo: " Isti sunt sancti basiliani enneses?"
Anche noi ci poniamo lo stesso interrogativo.
Perché san Luca e gli altri monaci pur nati a Demenna sono detti" basiliani ennesi" nei rosoni delle pareti della navata centrale della Chiesa Madre?
Perché anche da Padre Giovanni dei cappuccini, nella "Storia di Castrogiovanni" San luca, san Vitale, Santa Caterina, San Angelo, San Teodoro, sono proclamati: "questi sono, com'è chiaro, santi basiliani ennesi"?

Padre Giovanni cappuccino - Storia di Enna

Le teorie del Campanile

1) Castrogiovanni nel "1100" aveva una funzione strategica importante con il controllo militare su gran parte della Val Demone, e certamente su Demenna dove nacque San Luca.
Per cui Demenna è assimilata ad Enna.
Testimonianza di questa affermazione è il primo documento in carta, una lettera spedita dalla regina Adelasia, vedova di Ruggero I, ai capitani della città di Enna, (di origine araba). (la lettera ed i dettagli nella pagina seguente)
2) San Luca e gli altri monaci basiliani "ennese" furono ospitati nei primi anni della loro vocazione nei pressi di Enna, nel Monastero di San Filippo di Agira.

In alto: Duomo di Enna.. Parete laterale sinistra della Navata centrale

Il primo documento in carta esistente in Europa: Una lettera recapitata a Castrogiovanni

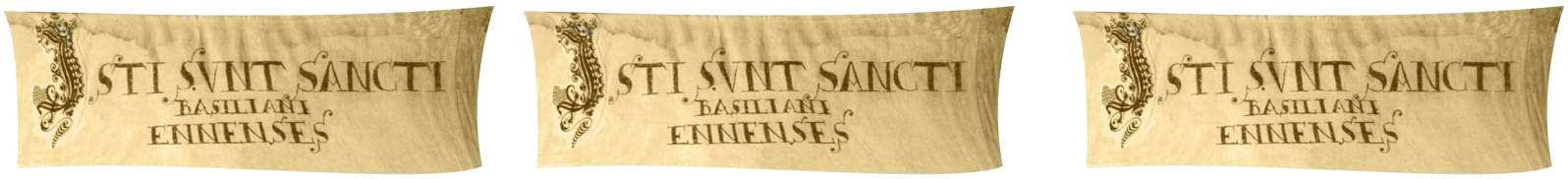
Il più antico documento in carta esistente in Europa è custodito presso l'Archivio di Stato di Palermo. Il documento risale al marzo del 1109 ed è detto il Mandato di Adelasia. Adelasia fu la terza moglie di Ruggero I conte di Sicilia e di Calabria (1031 — 1101), fondatore della dinastia dei Normanni nell'isola.

Si tratta di una lettera bilingue, scritta in greco e in arabo, di Adelasia del Vasto, nota anche come Adelasia degli Aleramici (1074-1118), contessa di Sicilia. Adelasia scrisse il mandato per ordinare ai vicecomiti della terra di Castrogiovanni di proteggere il monastero di San Filippo di Demenna, sito nella valle di San Marco, che rientrava nel suo patrimonio personale. Adelasia, per redigere la lettera, adottò la carta perché non si trattava di un documento solenne, per i quali veniva ancora usata la pergamena, ma piuttosto di un atto di natura transitoria.

Il documento parecchio malmesso è stato restaurato dal Centro di Restauro di Roma e oggi è conservato presso l'Archivio di Palermo. I restauri, condotti con l'ausilio delle migliori tecnologie, hanno rivelato che si tratta di una carta di provenienza araba. All'analisi microscopica l'impasto fibroso è risultato composto da cellulosa di lino in fibre poco raffinate e frammentate. La materia prima, la scarsa raffinazione, l'assenza di filigrana e la grande quantità di amido di frumento ritrovata nella fibra sono tutti elementi che confermano la provenienza araba di questo importantissimo "primo pezzo di carta".

Certamente si tratta di un documento importantissimo per la storia della Sicilia e soprattutto di Enna. Il documento, che testimonia i forti legami con il mondo arabo, dal quale ci è pervenuto l'uso della carta, testimonia come Castrogiovanni avesse una importante funzione strategica di controllo sul suo circondario e sulla Val Demone, testimonia inoltre, essendo rivolto ai capitani "arabi" di Castrogiovanni, l'integrazione anche dopo la conquista, dei dirigenti arabi nella nuova amministrazione normanna. Le vicissitudini della lettera di Adelasia si legano alla storia della Sicilia. A noi deriva dallo speculario dell'abbazia di San Filippo di Fragalà, che nei secoli successivi fu acquistato dall'ospedale Grande di Palermo per giungere infine nell'Archivio di Stato.

Le spoglie di Adelasia vennero sepolte a Patti (ME) nella cattedrale, dove ancora oggi si ammira la tomba in stile rinascimentale.



Sant' Elia il Giovane di Enna

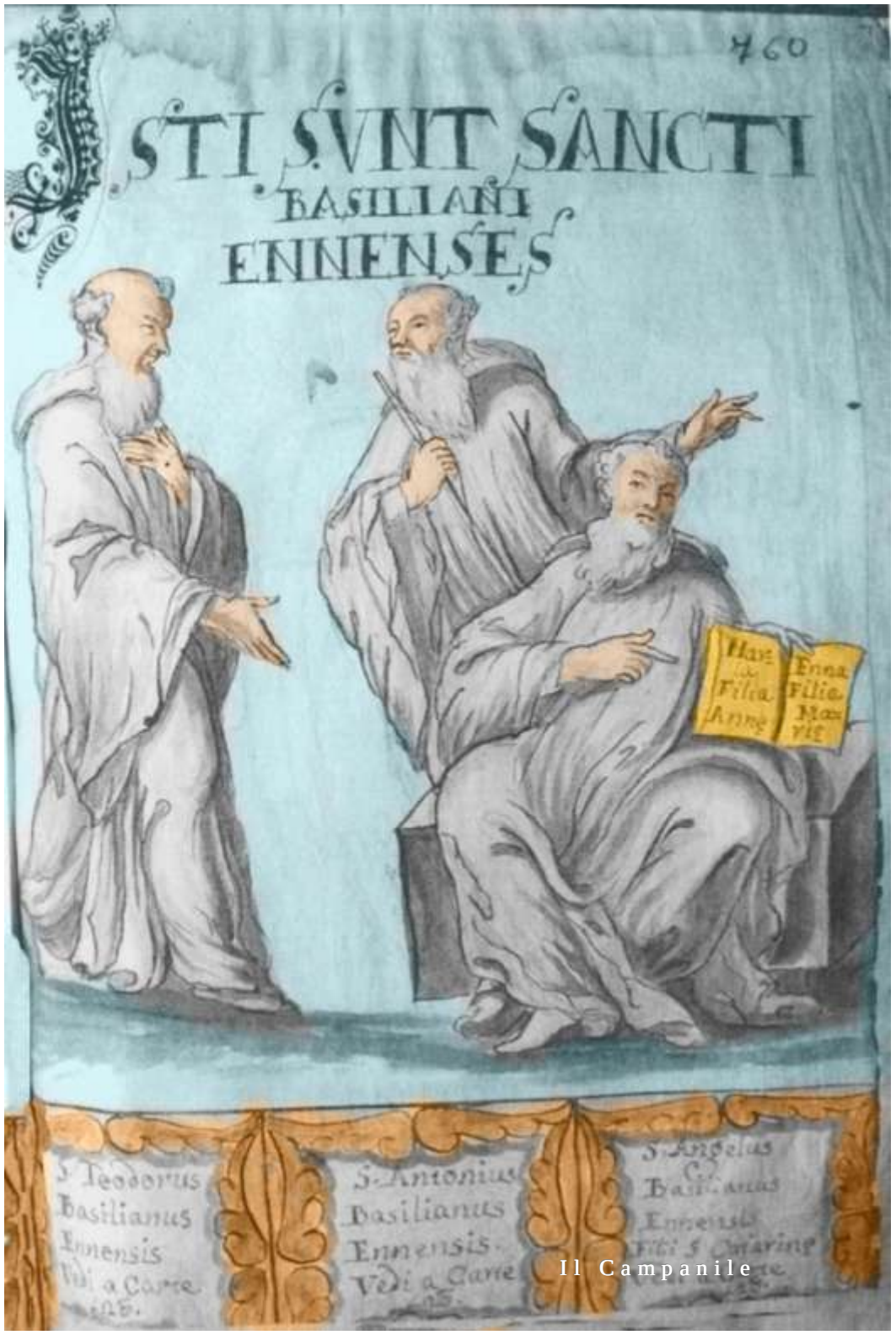
Enna, 828 ca. – Tessalonica (Grecia), 17 agosto 904

La sua 'Vita' fu scritta subito dopo la sua morte, da un suo discepolo greco e quindi è sufficientemente attendibile. Lo storico Michele Amari riporta la sua biografia nell' opera "Storia dei mussulmani di Sicilia". Elia nacque ad Enna verso l'829 con il nome di Giovanni, è celebrato tra i basiliani ennesi in un rosone della Chiesa Madre: come "Joannes basiliensis, dictus elias junior ennensis". Nacque dalla nobile famiglia Racchetta a Castrogiovanni, l'anno ottocento ventotto o ventinove; durante la fase dell'invasione araba. Essendo fanciullo di otto anni, i saraceni irruppero nella città, il qual tempo corrisponde alla occupazione dei sobborghi di Castrogiovanni (837). La famiglia Racchetta si rifugiò in una fortificazione ancora attualmente denominata "Torre di s. Elia" corrispondente all'attuale campanile della chiesa del Carmine. Una notte parve a Giovanni udire una voce del Cielo che gli annunziava la prigionia e la missione di confortare nella fede cristiana i suoi concittadini. A dodici anni, segnalandosi già nello studio delle sacre lettere, ed esercitandosi assiduamente nella preghiera, gli si comincio a squarciare dinanzi agli occhi il velo del futuro: predisse come i nemici farebbero impeto nel castello; come il tale e il tal altro sarebbero uccisi. Il giovane incontrò tra i primi le calamità che presagiva. Uscito per diporto dal castello, si imbatteva in una torma di cavalieri musulmani; preso, venduto a un cristiano, e imbarcato sopra un legno musulmano, con altri duecentoventi schiavi. Navigando alla volta dell'Africa, fu liberato da una imbarcazione greca salpata da Siracusa; e Giovanni, che aveva predetto anche ciò, fu reso ai parenti. Dopo tre anni fu di nuovo fatto prigioniero durante una scorreria dei nemici, fu comperato da un cristiano; e venduto in Africa ad un altro cristiano, ricco mercante di cuoia; il quale, preso del bello aspetto, modestia e integrità del giovane, gli affido il maneggio della sua casa. Grazie a miracolose guarigioni di ferite e morbi la sua fama si diffuse sia tra i Cristiani sia tra i Musulmani. Liberato, si mise a predicare il Vangelo a rischio della propria vita; costretto a fuggire, si rifugiò in Palestina. Quivi il patriarca lo onorava; gli dava l'abito monastico e con quello il nome di Elia. Soggiornò tre anni in Gerusalemme; dopo varie peregrinazioni, si accingeva a passare in Persia; ma le turbolenze nate in quel paese lo

Foto in alto la cosiddetta "Torre di Elia", attualmente campanile della chiesa del Carmine.

Duomo di Enna.
Rosone parete laterale destra della Navata centrale, con la scritta **"Joannes basiliensis dictus Elia** junior ennesis.

costrinsero a sostare ad Antiochia. La voce divina che gli soleva parlare nei sogni, lo visitò di nuovo in Antiochia, confortandolo a tornare in patria. Dopo la caduta in mano degli arabi di Siracusa (878), Elia ritornato in Sicilia, a Palermo per rivedere la vecchia madre, osservava le forze dei Musulmani; incoraggiava il popolo; ed esortava alla battaglia i capitani bizantini. Cammin facendo, aveva con breve e dotto parlare convertito parecchi Infedeli. Dopo lo sbarco presso Palermo, il frate siciliano passava a Taormina, dove dimorato pochi giorni prese con se un giovane di onesta famiglia, a cui diede l'abito monastico e il nome di Daniele. Recatosi in Calabria fondò il monastero di Saline vicino Reggio Calabria, che poi prese il suo nome. Minacciato dalle incursioni saracene fu costretto ad allontanarsene prima a Patrasso in Grecia e poi a S. Cristina nell'Aspromonte. Queste vicende, vanno oltre il mero apostolato religioso; Elia antepose durante tutta la sua vita l'attività e ai rischi a una sterile pietà. conducendo pratiche contro i Musulmani di Sicilia; e parteggiando nella politica bizantina. Dopo essere stato a Roma, predisse ai Reggini il prossimo saccheggio della città (888).Tornato al suo romitaggio, per fuggire l'aura popolare, andò a fondare un monastero in altro luogo, in un monte tra Seminara e Palmi, detto di Sant'Elia. Viaggiando spesso nella estrema Calabria, esortava per ogni luogo i fedeli a lasciare il vino, le lascivie, le risse, se volevano preservarsi dalle calamita di quella guerra. Gli esempi d'Epaminonda e di Scipione ch'ei talvolta frammetteva ai suoi ammonimenti, mostrano che tenesse la riforma dei costumi non solo come rimedio teologico, ma diretto e temporale. Elia da Castrogiovanni è un modello dello zelo religioso, solo raggio di virtù che rimaneva in Sicilia. Il genio della schiatta vinta si raffigura tanto meglio in questo frate cittadino, quanto la vita sua durò dai primi assalti dei Musulmani sino al compimento materiale della conquista, l' espugnazione, cioè, di Taormina. Recatosi a visitare l'imperatore a Costantinopoli, durante il viaggio spirò in un monastero presso Tessalonica, il diciassette agosto novecentoquattro; dopo aver comandando che si rendesse il suo corpo al monastero di Calabria, come fu fatto. Elia s'appressava agli ottant'anni. Il suo corpo fu trasportato dal fedele monaco Daniele ad Aulinas presso Palmi e secondo il suo desiderio, tumulato nella chiesa del monastero, che come già detto prese il suo nome. Ebbe culto pubblico, fino alla fine del secolo XVIII, cioè finché restò l'edificio del monastero, poi abbattuto; una sua reliquia si venera a Galatro (Reggio Calabria) dove pure esisteva un monastero greco a lui intitolato. Il suo nome resta legato al Monte S. Elia, oggi meta turistica molto frequentata e sul quale sorge un oratorio in suo onore.



Padre Giovanni cappuccino - Storia di Enna

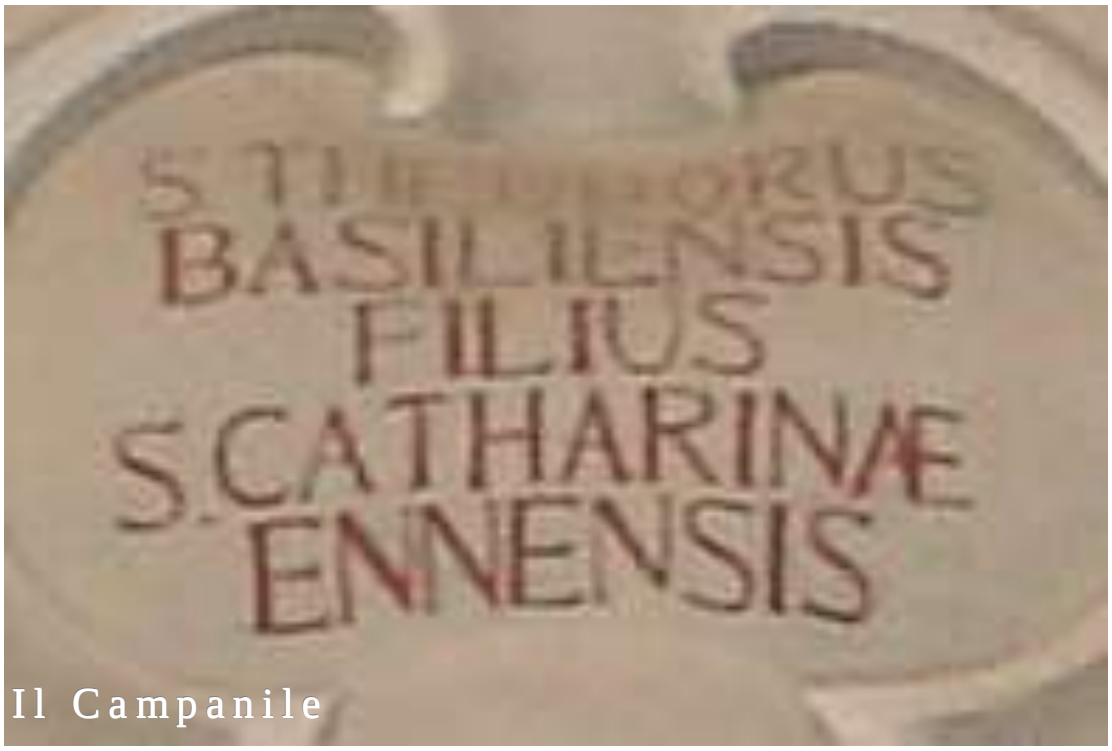
San Luca da Demenna

Foto in alto San Luca di Demenna

San Luca da Demenna nacque in Sicilia da nobile famiglia nell'anno 923. I genitori Giovanni e Tedibia, quando il giovane era in età di diciotto anni , progettavano già il suo matrimonio. Luca, dopo lunghe riflessioni, decise di abbracciare la vita religiosa entrando nel monastero di san Filippo di Agira. In quel monastero vissero pure in santità i monaci Saba da Collesano, Leoluca da Corleone e Vitale di Castronuovo. Accolto da Saba da Collesano, il giovane fu sottoposto a tre anni di prova nella vita monastica. Saba gli recise i capelli e lo rivestì con l'abito angelico ed egli trascorse in quel cenobio alcuni anni progredendo nelle virtù attraverso la penitenza e la preghiera. Trasferitosi in Calabria, per sicurezza dalle insidie dei saraceni e per la tranquillità di vita monastica, si recò a Melicuccà presso Sant'Elia lo Speleota e con lui visse in una grotta, nella quale fu pure accolto san Fantino suo contemporaneo. Seguendo gli esempi e gli ammaestramenti di Elia, il giovane progredì nelle virtù e per l'illuminazione divina diventò maestro di sapienza nell'interpretazione di libri sacri sebbene non ne avesse attinto la conoscenza da studi particolari. Dotato del carisma della profezia predisse una prossima incursione saracena e decise di allontanarsi da quel romitorio per evitare ogni pericolo e vivere nella quiete dello spirito e nella serenità della vita monastica . Intorno all'anno 950 giunse a Nola , ai confini tra la Calabria e la Lucania, dove restaurò una chiesa dedicata a san Pietro e si stabilì con i suoi discepoli in un monastero ad essa contiguo.

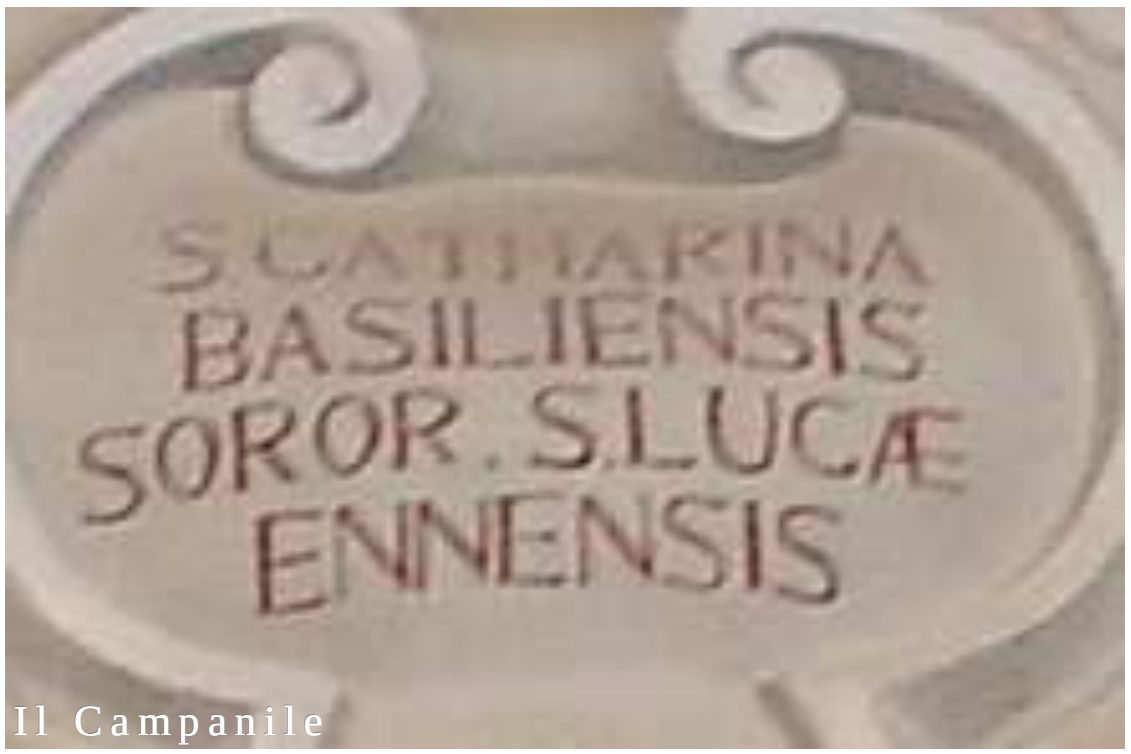
Foto in alto e nella pagina accanto:
Duomo di Enna.
Rosoni sulle pareti laterali della Navata centrale con i nomi dei Santi basiliani ennesi

Essendosi diffusa la fama della sua santità ed essendo cresciuto il numero dei suoi discepoli il Santo abbandonò quel luogo dopo sette anni di permanenza e si trasferì in un sito solitario sulle rive del fiume Agri, dove si accinse a restaurare il monastero di san Giuliano. Anche nel nuovo ambiente si resero presto note le sue grandi virtù ed accorsero a lui altri discepoli desiderosi di seguirlo nella vita di perfezione e numerosi malati che imploravano la guarigione . durante una carestia egli si prodigò non solo per provvedere il vitto quotidiano necessario per i suoi confratelli, ma soccorse senza risparmio i bisognosi che ricorrevano a lui. Per il sopraggiungere di una nuova calamità il santo fu costretto a lasciare il monastero e cercare rifugio in una località più sicura. Durante le scorrerie dell'imperatore Ottone I, sceso in Italia per confermare il suo dominio, il santo e i discepoli si ritirarono in un luogo solitario nella valle dell'Agri, dove fu costruita una chiesa dedicata alla Vergine e a San Pietro. Lì sorsero pure il monastero di Armento nella quale il santo rimase fino al termine della sua vita prestando soccorso ai poveri, guarendo i malati e dando rifugio alla popolazione afflitta da guerre e incursioni.San Luca fu raggiunto nella solitudine da sua sorella Caterina rimasta vedova e dai suoi due figli Antonio e Teodoro. Ad essi il Santo impose l'abito monacale e concesse alla sorella ed ad altre monache un monastero dedicato alla Vergine che era stato danneggiato dai saraceni.



Il Campanile

Il Campanile



Il Campanile

Durante una epidemia il Santo guarì prodigiosamente molti dei suoi monaci e resuscitò un discepolo tre giorni dopo la morte. Per difendere se stesso ed i monaci dalle scorrerie dei saraceni, san Luca riparò in una località denominata Carbone nel territorio di Armento e la adattò a difesa. In essa eresse una chiesa dedicata alla madre di Dio ed un monastero che prese il titolo dei santi Elia e Anastasio. Durante un attacco dei saraceni, per divina ispirazione , egli prese l'iniziativa di affrontare gli aggressori e dopo avere scelto i più robusti tra i suoi discepoli salì a cavallo e uscì dal monastero. I predoni saraceni lo videro avvolto da una intensa luce e si diedero alla fuga dopo avere lasciato nel luogo morti e prigionieri. Negli ultimi tre anni di vita il Santo dovette sopportare una malattia che lo costrinse a zoppicare. La sua morte avvenne il 13 ottobre 984 e fu seppellito con grande onore da San Saba. Le sue spoglie , con quelle dello stesso San Saba, furono in seguito trasferite nella cattedrale di Tricarico. Nella chiesa parrocchiale di Armento (Potenza) sono custodite alcune sue reliquie .

VITA QUOTIDIANA DEI MONACI BASILIANI

San Saba
Roma –Chiesa di Santo Stefano e Lorenzo

Le prime testimonianze sulla vita di comunità di monaci greci nelle regioni dell'Italia meridionale ci giungono dall'agiografia, un genere letterario che in questo ambiente monastico godette di particolare fortuna. Tra il IX e il XII secolo furono scritte numerose Vite di santi monaci che vissero e operarono perlopiù tra Sicilia e Calabria, ma in qualche caso anche in Basilicata e in Campania, spinti dalle incalzanti incursioni saracene che in quei secoli infestavano le coste calabresi. Gli autori di questi racconti erano monaci più o meno contemporanei dei santi stessi, anonimi discepoli, talvolta testimoni oculari degli eventi narrati. Conformemente alla spiritualità monastica bizantina, caratterizzata da una forte predilezione per l'ascesi e per l'eremitismo, i monaci cosiddetti "italo-greci", termine moderno che ne riassume la doppia appartenenza geografica e culturale, si raggruppavano attorno alla figura di un asceta, già considerato santo in vita, che a sua volta aveva condotto una rigida esistenza nell'isolamento e nella preghiera prima di accettare seguaci. Digiuno, solitudine e intense suppliche erano le regole di vita di questo campione della fede che, dopo anni trascorsi da solo a pregare in una spelonca o in una capanna tra i boschi, decideva infine di trasmettere alla comunità la sua saggezza e la disciplina a cui si era formato. Nasceva così un piccolo cenobio (da Koinòbion = vita in comune), dedicato il più delle volte alla Madre di Cristo, a cui i Bizantini erano tanto devoti, o allo stesso santo fondatore. Qui ogni monaco svolgeva una propria mansione, attenendosi sempre a tre principi basilari: l' hesychia , ovvero il silenzio e la pace contemplativa; l' apotagé , l'isolamento e il distacco da ogni bene terreno; l' hypotagé , la sottomissione a un padre spirituale. E in effetti in queste comunità, almeno nella loro fase iniziale, non si trova nessuna regola precisa: tutto è affidato al carisma ascetico del fondatore. In seguito, a partire dal secolo XI e probabilmente sotto l'influsso del monachesimo occidentale, i monaci italo-greci organizzeranno la propria disciplina con l'uso di Typikà , libri di raccolte di regole quotidiane e di preghiere particolari a uso esclusivo del proprio monastero. Per il monachesimo orientale, non esisteva, infatti, nessuna "Regola" canonizzata che inquadrasse i monaci in un preciso ordine, come avveniva, invece, per i Benedettini in Occidente. Dopo la preghiera, la principale occupazione giornaliera di questi monaci era l'attività scrittoria e di copiatura, soprattutto di opere di contenuto teologico e patristico, come gli scritti ascetici di Basilio Magno, le omelie di Giovanni Crisostomo, le vite dei monaci palestinesi di Cirillo di Scitopoli.

Un monastero basiliano ad Enna:

Un monastero basiliano era sito nell'area della attuale chiesa del Salvatore, la cui Confraternita fu costituita dai frati basiliani nel 1261. In città i basiliani si insediano perciò nelle vicinanze di quella che era stata la moschea del venerdì, il tempio più importante di Qars Yani, che sorgeva nel sito dell'attuale chiesa di San Michele.

A destra antiche colonne nel cortile della Chiesa del SS. Salvatore, unica Vestigia del convento dei basiliani.

IL MONACHESIMO BASILIANO: ORIGINI

Nel 1458 un visitatore greco, inviato in Calabria dal cardinale Bessarione, riportò una lunga e desolante relazione sullo stato di abbandono e decadenza in cui versavano molti monasteri, un tempo floridi centri di spiritualità e di cultura greca nell'Italia meridionale. Questa relazione costituisce l'ultimo atto di un periodo, durato circa otto secoli, di vita monastica bizantina in territorio italiano e in particolare in quelle regioni che subirono il dominio politico diretto, o anche solo l'influsso culturale, dell'impero bizantino. La nascita e la diffusione del monachesimo greco sono legate innanzitutto, com'è naturale, alla presenza di popolazione di lingua e di cultura greca nelle regioni in cui il fenomeno si sviluppò. Tale presenza affonda le sue radici molto indietro nei secoli fino quasi a collegarsi alla prima colonizzazione greca dell'Italia meridionale, quando alcune regioni della nostra penisola erano divenute così floride economicamente e culturalmente vivaci, da essere a buon diritto considerate le migliori colonie della Grecia antica. A partire dai secoli VII-VIII, proprio il monachesimo favorì l'incremento della popolazione greca, soprattutto in Sicilia e Calabria. Già nel corso del VII secolo è attestata in Sicilia la presenza di un certo numero di igumeni (in greco bizantino: "abati"), e quindi di monasteri greci. Sembra inoltre che Calabria e Sicilia durante l'VIII secolo siano state meta di immigrazioni di profughi orientali, vittime dell'iconoclastia, come dimostra il fatto che, tra il Consiglio di Nicea del 787 e quello di Costantinopoli dell'869, i monaci di Calabria erano tutti greci. Le invasioni persiane o arabe o anche le persecuzioni che nel secolo VII seguirono il monotelismo, corrente filosofico-religiosa che vedeva nel Cristo due nature ma un'unica volontà (thélelema), potrebbero aver causato immigrazioni di elementi di lingua greca e di religione ortodossa., provenienti dalle estreme province orientali dell'Impero come Siria, Palestina o Egitto. Più tardi, nel 731, la decisione attribuita all'imperatore Leone III di aggregare le diocesi di Calabria e di Sicilia al patriarcato di Costantinopoli, staccandole dalla dipendenza e dal controllo della Chiesa di Roma., dovette dare certamente nuovi impulsi all'elemento greco e quindi allo sviluppo del monachesimo di tradizione bizantina in quelle regioni, attraverso i frequenti spostamenti di monaci e prelati da Oriente verso Occidente. Quando nella seconda metà del secolo IX i Bizantini riaffermarono il proprio dominio sull'Italia meridionale, sottraendo agli Arabi numerose cittadine costiere in Puglia, Calabria e Campania e ai Longobardi grandi porzioni di territorio interno tra Puglia e Basilicata, il monachesimo greco si espanse allora notevolmente, contribuendo anzi in maniera decisiva al processo di "bizantinizzazione", vale a dire di integrazione e di penetrazione della lingua e della cultura greca nel tessuto sociale delle regioni poste sotto la diretta amministrazione bizantina. Piccoli ma numerosi monasteri sorsero allora nelle aree più fortemente grecizzate dal punto di vista demografico: la Sicilia orientale, rimasta più a lungo bizantina durante la conquista araba della parte centro-occidentale dell'isola; la Calabria meridionale nella zona a nord di Reggio e settentrionale al confine con la Lucania; e infine la Terra d'Otranto in Puglia. Durante i primi decenni di dominazione normanna il monachesimo greco visse il suo periodo di massimo splendore.

EPILOGO

Protetti dalla politica filogreca della moglie del gran conte Ruggero, Adelaide, e di suo figlio Ruggero II, i monaci greci fondarono nuove chiese e grandi monasteri, ornati di magnifiche suppellettili e di libri lussuosi, e ne ingrandirono i possessi attraverso generose donazioni regie o di altri nobili normanni. In questo periodo nacquero e si svilupparono le più grandi abbazie greche del Meridione: SS. Salvatore a Messina, S. Maria del Patirion ("dei Padri") a Rossano Calabro, SS. Elia e Anastasio a Carbone, vicino Potenza, e S. Nicola di Casole presso Otranto. Esse furono fondate come punto di confluenza e di controllo dei numerosi monasteri sorti già durante il periodo bizantino. Poi cominciò la lenta decadenza del monachesimo greco, lentamente costretto a cedere il passo davanti al processo di latinizzazione del clero.

Quando il Papa si rappacificò con i Normanni riconoscendone le conquiste, questi, divenuti difensori del Papa, ne assecondarono l'opera di latinizzazione volta a sottrarre all'Ortodossia bizantina le diocesi greche dell'Italia meridionale. Quest'operazione fu condotta con prudenza evitando di esasperare i rapporti con le popolazioni di tradizione greca. I Normanni furono pure molto prudenti nei riguardi dei monaci greci ma sostennero nel tempo le fondazioni latine. In Sicilia il sovrano normanno Ruggero I come anche i suoi successori garantirono la libertà di culto di ogni etnia presente sull'isola e li spinsero addirittura a portare la propria opera all'organizzazione e sviluppo dello stato, visto che i mussulmani in Sicilia erano più della metà della popolazione e i greco Ortodossi quasi il totale del rimanente. Ruggero I da legato apostolico per conto del Papa creò in Sicilia nuove sedi vescovili fornendole di numerosi privilegi, gli ordini monastici latini che iniziavano ad insediarsi a sud della penisola, in particolare quello benedettino furono incaricati da Ruggero o dal Papa di dirigere l'evangelizzazione dei territori da poco conquistati. La presenza dei monaci basiliani nel continente divenne irrilevante già nella prima metà del XII sec. In Sicilia il sovrano garantì ai greco ortodossi i loro diritti e libertà di culto. Favorì l'impiantarsi nell"isola, di monaci basiliani e conferì importanti privilegi ai loro conventi, come quello di Messina dove l'archimandrita assunse la funzione di superiore generale dei conventi greci in Sicilia, tutto ciò per aiutare nella conversione delle popolazioni islamiche dell'isola. Al periodo di forte avvento dei basiliani in Sicilia (primi del XII sec.) seguì un rapido declino, sia perché il sostegno da parte dei principi normanni ai monasteri basiliani era sproporzionato rispetto alle reali esigenze,sia perché la Sicilia cominciò ad acquistare il suo volto latino e così i monasteri basiliani decaddero per mancanza di monaci dalla fine del XII sec.

Enna, Chiesa Madre
I Saraceni imprigionati e schiacciati
sotto le colonne del Tempio.

Bibliografia

1) Il breviario miniato dei Carmelitani di Sutera , di Calogero Ferlisi. Ed officina di studi medioevali.
2) Giovanni Musolino,Santi eremiti italo-Greci, Grotte e chiese rupestri in Calabria Rubbettino ed. 2002
3) Monachesimo nel meridione bizantino italico Bisanzio e il SudItalia Il Monachesimo nel meri dione bizantino a cura di Alessio Cittadini
4) Le chiese rupestri del Val Demone e del Val di Mazzara, Aldo Messina
5) I Bizantini in Italia, A.V., antica madre collana di studi sull"antica italia
6) La Grotta dei Santi di Enna, Venerina Vicari, ed. Il Lunario 1993
7) Enna la città al centro, Carmelo Severino, Gangemi ed.
8) Storia dei mussulmani di Sicilia, Michele Amari, 1854